

## Lo “sviluppo industriale” come difesa della Costituzione attraverso la rivitalizzazione della sua Democrazia

Ancora una volta nella storia, *crisi “economica”* (recessione, tendenziale stagnazione) e *crisi “sociale”* (disoccupazione, occupazione instabile e perdita del valore reale di salari e stipendi) si manifestano come due facce del medesimo declino di un’intera società, che trova il suo abbrivio nella *crisi del “settore industriale”* o dell’*economia “reale”* come oggi viene definito; un declino non risolvibile se non rilanciando ciò che di questi due fenomeni di crisi ne correla l’interdipendenza reciproca, la *cultura*, quale loro sostanziale tessuto connettivo, che se, da un lato, con il suo *sensus commune generale* dà il grado di tenuta di un’intera società con i suoi valori condivisi, dall’altro, con le sue *culture “specialistiche”* (umanistiche o scientifiche che siano) tra cui, quindi, anche la *cultura “industriale”*, dà la misura della capacità qualitativa di un sistema economico definito di innovarsi, sviluppando la *società “civile e politica”* che lo ha generato, ma che esso stesso rigenera continuamente in una dialettica incessante.

Proprio partendo da questo specifico *punto di vista*, il complessivo declino del Paese appare come il portato di una più generale *crisi di “valori”*, determinata, a sua volta, da un appannamento delle *identità “politico-culturali”* delle forze costituenti (una volta dette dell’”arco costituzionale”) ed in primo luogo da quello -seppur processualmente più lento- dell’intera sinistra storica italiana. Un appannamento “identitario”, quello dei partiti di sinistra -inclusi quelli di matrice marxista- determinato dalla perdita della propria *“autonomia” culturale*, che aveva rappresentato -piaccia o non piaccia- l’energia dialettico-propositiva dello sviluppo italiano dal dopoguerra agli anni ’80; un offuscamento *prospettico* perché *analitico*, causato dalla rimozione -nella lettura dei *processi “storico-capitalistici”*- del loro elemento dinamico, lo *sviluppo delle forze produttive* e, all’interno di quest’ultime, del *lavoro* quale loro elemento progressivo. Lavoro materiale o immateriale, manuale o mentale, vivo o morto, come *variabile “indipendente”* dell’economia e come indispensabile supporto primo al suo settore produttivo di beni e merci (siano anch’esse materiali e immateriali), quel *settore “industriale”* da cui si ricava la ricchezza primaria e complessiva di una società comunque intesa, sia nazionalmente (con le sue specifiche peculiarità dialettiche e, quindi, con le precipue contraddizioni della sua economia nazionale) che internazionalmente (con il suo *sviluppo “ineguale”*, ancor più distorto dalle contraddizioni ulteriori provocate dall’intervento monopolistico occidentale).

Un punto di vista, quello espresso, che dà conto dell’organicità del complessivo degrado dei costumi -sia civili che politici- che se trova, nel declino economico-industriale del Paese, il *materiale* paradigma interpretativo del suo più generale decadimento degenerativo, trova però la sua *sintesi storica* espressiva nell’involuzione valoriale della Costituzione Repubblicana. Una involuzione complessiva di quest’ultima, veicolata dalla svalorizzazione del suo valore primario, centrale, fondamentale, costituito dal *lavoro*: un valore primigenio, perché vissuto come momento di sintesi del “compromesso civile” tra culture politiche costituenti (comunista,

socialista, cattolica e liberale), che dava luogo all'intero *corpus* "giuridico-programmatico" del complessivo dettato costituzionale e senza il quale, pertanto, esso non avrebbe potuto sussistere perché non avrebbe avuto ragion d'essere.

Il lavoro, quindi, ha rappresentato sì, l'architrave della Costituzione, ma, al tempo stesso, ne è stato l'intimo tessuto connettivo che dà ragione, ancor oggi, della sua organicità sistemica. Una organicità sistemica, intesa quale stretta interdipendenza dialettica tra le sue singole e specifiche parti; parzialità interdipendenti che, in quanto tali, non avrebbero potuto vivere le une senza le altre, proprio perché ognuna di esse avrebbe perso senso senza quella progressività-programmatica d'insieme che, essendo la più intrinseca sostanza del complessivo patto di convivenza civile, dava luogo alla definitiva stesura costituzionale. Una stesura finale, frutto e *momento storico* di accordo tra le culture politiche antifasciste, che, pur nella loro diversità, individuavano nel *lavoro* quel "comune" *valore* che qualificava come "antifascista" la loro essenza culturale: un valore che andava così ad improntare e sostanziare la stessa Costituzione Repubblicana, rendendo di fatto inscindibile il binomio "lavoro-antifascismo" quale concreta soluzione di continuità con tutta la precedente storia unitaria della nazione. Una Costituzione, vissuta -dagli stessi soggetti costituenti- come *compromesso civile* di natura specificatamente antifascista, proprio in ragione della comune individuazione dello stesso lavoro quale determinante elemento di progresso storico. Una interpretazione "progressiva" dei processi storici, quella dei padri costituenti, contrapposta alla sostanziale visione "regressiva", tipizzante la natura di fondo del fascismo<sup>1</sup>, che faceva di quest'ultimo (e ne fa), una forza "reazionaria" proprio perché impediva con la coercizione statale (forzosa o meno), il libero dispiegarsi dello sviluppo storico quale affermarsi dei suoi elementi progressivi, tra cui, in primo luogo, il lavoro umano<sup>2</sup>.

La *crisi "industriale"* del nostro Paese, in ultima analisi, appare con la sua virulenza *sociale* (instabilità occupazionale e tagli a tutti i servizi sociali) dopo una lunga incubazione che ha visto legarsi strettamente una doppia crisi -economica e istituzionale- che anticipa, in Italia, la più generale *crisi "economica e finanziaria"* internazionale, di cui ancora non si vedono "sostanziali" segnali di fuoriuscita: l'"apparente" ripresa U.S.A. risulta "essenzialmente" drogata da due dati di fondo strutturali interni, costituiti dalla permanenza di un forte indebitamento con l'estero e da una occupazione altamente precarizzata e diffusamente dequalificata.

Una crisi, quella internazionale, inclusiva di quella statunitense, quindi, che data da ben prima del tragico 2001, anno lungamente accreditato come inizio della crisi, invece, dalla

---

<sup>1</sup> in relazione alla natura "regressiva" del fascismo è sufficiente rammentare la riesumazione fascista del medioevale concetto di *economia "corporativa"*, valido perché progressivo in una fase storica di transizione da un'economia puramente feudale, ma assolutamente regressivo in un'epoca di capitalismo ormai internazionalizzato, perché involutivo dei livelli qualitativi consentiti da quell'integrazione dell'intero settore industriale, imposta però, a usa volta, dall'obbligatorietà di competere sui mercati internazionali

<sup>2</sup> lo stato fascista e l'economia fascista (inclusiva delle "relazioni sociali" poste alla sua base) hanno rappresentato un regresso rispetto allo stesso stato liberale e alla stessa economia liberale, come oggi riconoscono tutti gli studiosi democratici delle più varie discipline

maggioranza degli economisti: una maggioranza comprensiva degli economisti di sinistra della scuola cosiddetta “riformista”. Una crisi, che, viceversa, attraversa tutti gli anni '90 con gli ingenti trasferimenti di “capitale” dall’industria alla finanza, veicolati dalla “globalizzazione” o, per meglio dire, dal feroce accaparramento dei nuovi mercati prima coperti dall’economia e dall’industria del blocco sovietico. Un trasferimento di investimenti che segue, si accavalla e interagisce, con l’antecedente ondata di una profonda *innovazione di “processo”* che, con l’informatizzazione dei *cicli produttivi*, aveva sconvolto l’intero apparato produttivo internazionale, ma il cui grumo di *innovazione di “prodotto”* (l’informatizzazione produttiva stessa) non solo restava (e resta ancora) saldamente in mano delle multinazionali statunitensi, ma proprio per la distorsiva interazione con la colossale *“finanziarizzazione” capitalistica* - determinata dalla globalizzazione- non riusciva (e non riesce) a dare all’intera industria del nord del mondo, quella spinta agli indispensabili *“investimenti” di capitale* (a rischio) essenziali per l’*innovazione di “prodotto”*: è l’*innovazione di “prodotto*, in quanto *contenuto “qualitativo”* del prodotto, l’elemento primario e propedeutico, di qualsiasi *fase di “sviluppo”*, perché la sua realizzazione attiva un processo di stimolo al settore della “ricerca” che si irradia all’intero e sinergico mondo delle conoscenze e del sapere e pertanto, in ultima analisi, rivitalizza la “cultura” diffusa riaccendendone le dialettiche interne.

La crisi industriale italiana anticipa questo contesto di quadro e vi si inserisce poi, trascinandovi tutte le sue *“pregresse”* -ma *“strutturali”*- debolezze, foriere della maggior violenza futura della sua crisi interna, perché dirompenti sui livelli di tenuta (economici, sociali, politici ed istituzionali) di una intera società nazionale, quando operanti in un contesto di crisi internazionale in cui più aspra e implacabile diventa la concorrenza sui mercati mondiali. Elementi di debolezza, ma anche di *crisi “pregresse”*, di natura sia storica che politica contemporanea, che se trovano la loro scaturigine più recente negli indirizzi (economico-politici) impressi alla *“ricostruzione” post-bellica* dalle “classi dirigenti” di allora, ricevono però, la loro conclusiva chiusa finale con gli errori analitico-prospettici compiuti dalla sinistra nell’arco, circa, degli ultimi 20 anni e derivati da una sua progressiva perdita di *“autonomia” culturale* di giudizio: errori che permangono, anche di fronte ad una molto parziale autocritica sulla subalternità -alle culture economiche neo-liberiste- dei recenti governi di centro-sinistra.

Se storicamente l’industria italiana -limitatamente al periodo che va dal secondo dopoguerra- rinasce e si sviluppa come asfittica anche in quei settori tradizionali, quale l’aeronautico, dove aveva pur ottenuto punte di eccellenza, seppur al solo livello dei *innovazione “progettuale”* e *“modellistico”*, oppure innovativi negli anni 50 e 60, quali l’elettronico e l’informatico, con la società Olivetti, ciò deriva da scelte economiche nazionali, determinate, però, dall’improvvida supina subalternità, della politica economica dei governi di “centro”, prima, e di “centro-sinistra”, poi, ai poteri e voleri sopranazionali che andavano ridisegnando le gerarchie economiche internazionali (ci si riferisce al cosiddetto e antico concetto di “divisione internazionale del lavoro”): una rigerchicizzazione disegnata, guidata, governata ed egemonizzata

dall'economia statunitense; allo stesso modo, a partire dagli anni 80, il progressivo assoggettamento dell'intera sinistra alle mode della cultura economica imperante (avviato dal PSI craxiano, già nella seconda metà degli anni 70) l'ha portata a privilegiare i *settori del "terziario" e delle "infrastrutture"* a scapito (di fatto all'abbandono) del *settore "industriale"* (perché a suo dire, settore economicamente obsoleto) e, conseguentemente, del *lavoro "industriale"* (anch'esso, sempre a suo dire, ritenuto non più produttivo di ricchezza). In questo modo, nella più totale confusione logico-teorico-analitica tra *innovazione di "processo"* (l'automazione informatizzata rimodulava l'insieme dei cicli produttivi e sostituiva così la vecchia catena di montaggio fordista-taylorista) ed *innovazione di "prodotto"* (costituita dall'informatica quale sviluppo della micro-elettronica e dai conseguenti nuovi microprocessori, che riplasmavano l'intero sistema, dagli apparati industriali ai servizi a rete, passando per le infrastrutture poste a supporto dei servizi medesimi), si perdeva la precedenza gerarchico-valoriale di quest'ultima (in termini di "prioritario" fattore produttivo di ricchezza per il suo altissimo contenuto di "valore aggiunto"). Si abbandonava, così, il *settore "industriale"* (uscendo così, dalla competitività internazionale in *settori "chiave"*, dall'agro-alimentare al farmaceutico, dagli acciai speciali alla componentistica elettronica e passando per quest'ultima si finiva con l'abbandonare l'informatica) e si privilegiavano i "servizi a rete" e pertanto, le infrastrutture, subordinando in tal modo ancor più, l'intera economia nazionale ai poteri delle multinazionali, principalmente statunitensi, detentrici di brevetti e prodotti che delle infrastrutture stesse e dei più complessivi servizi, erano il vero cuore motore (il primario produttore della massa di nuova ricchezza) dell'intera economia mondiale. Erano i *nuovi "prodotti"* e la *proprietà "intellettuale"* di brevetti e marchi (proprietà della ricerca) che li sostenevano, a condizionare in modo complementare, per un verso, le nuove produzioni nazionali e, per l'altro, il riassetto proprietario dell'industria nazionale e quindi in ultima istanza, i ritmi di finanziarizzazione della sua economia: è l' *economia "reale"* (la logica del "profitto" economico: industriale) con l'integrazione e interazione degli assetti proprietari della sua industria, a produrre e ad alimentare l' *economia "finanziaria"* (la logica improduttiva della "rendita" economica: finanziaria o immobiliare), non viceversa, quest'ultima, però, poi, retroagisce pericolosamente sull'andamento degli investimenti industriali (assorbendo gran parte del capitale ad essi potenzialmente destinato) quindi sull'intero ciclo economico. La sinistra italiana, a partire dagli anni 80, con il progressivo abbandono di una *"cultura" industriale*, se ha contribuito al *"declino" industriale*, avallando (sta qui la sua vera e "nuova" natura *"moderata"* e canonicamente *"riformista"*)<sup>3</sup> le scelte delle sempre più miserrime classi dirigenti del Paese (riplasmate -a partire da quegli anni- sul modello "economico-politico"

---

<sup>3</sup> è canonicamente riformista perché -come nel *riformismo "storico"*- la natura delle riforme perseguite è subalterna, culturalmente, prima, e nella prassi, poi: le *riforme* perseguite dal "riformismo storico", come quelle perseguite dal riformismo "attuale", furono il portato di una cultura ed una prassi "non autonoma" e, perciò, "subalterna" alla "cultura economica" *egemone*, quella *capitalista*; una cultura e una prassi, quella riformista, il cui sviluppo evolutivo è comunque (anche nelle versioni -apparentemente- più di sinistra), un adeguamento alle esigenze delle spontanee e reali dinamiche della endogena logica del capitale

offerto dal binomio Craxi-Berlusconi), vi ha concorso abbandonando proprio ciò che dovrebbe fare, della sinistra stessa, la forza progressiva per eccellenza del processo storico, il rappresentante politico-sociale del vero elemento progressivo del processo storico medesimo: il *lavoro*. Un concetto del lavoro inteso quale *“autonoma” cultura del lavoro*, il possesso, cioè, di una precipua capacità *analitico-conoscitiva-propositiva*, la sola in grado di dare coscienza di sé ai lavoratori e, a partire dalla loro *iniziativa*, sia politica che sociale, attivare così una dialettica diffusa nell’intera società; una dialettica espansiva, perché in grado, prima, di coinvolgere -sulla spinta della *“propositività” politica* messa in campo dall’universo lavorativo- il *mondo “dei saperi”* (e quindi anche della *“ricerca”*), dialettizzandone le dinamiche interne, e, poi, di correlare, tali dialettiche -prevalentemente *“culturali”*- a quelle endogene al *mondo “del lavoro”* -prevalentemente *“sociali”*-: la ricomposizione dialettica dei due livelli, *“sociale”* e *“culturale”*, è primaria condizione per risostanzare materialmente la *“natura” della democrazia*, consegnandole quella vitalità necessaria ad impedirle di scadere in una formale liturgia elettorale. Uno scadimento, quest’ultimo, che renderebbe (e ha reso) la democrazia italiana svuotata della sua linfa vitale -rappresentata dal suo dinamismo sociale di fondo- e predisposta (perché non partecipata e quindi non vissuta) ad involversi in un regime populista ed autoritario (come sta avvenendo) quale risposta *“decisionista”* alle crisi più profonde dell’economia (il fascismo e la sua genesi, dovrebbe -ma non sembra- insegnare).

L’insieme delle ragioni fin qui esposte, che hanno portato al progressivo degrado della situazione italiana, dovrebbe imporre una ormai indilazionabile ridefinizione del *compito “storico”* della sinistra italiana e quindi, di una riprecisazione degli assi primari di una sua *“autonoma” cultura generale* che sola può darle una sua specifica *identità*. Una *identità “politico-culturale”*, individuabile per una *prassi “trasformatrice”*, fondata su una *cultura “critico-propositiva”* perché riconformata a partire da una *ricognizione “critica”*, quindi *“attiva”* e *“partecipata”*, della *“nuova organizzazione” industriale* dell’intero settore *“produttivo”*<sup>4</sup> e dal suo effetto, risultante sulla *“nuova divisione organizzativa” del lavoro umano*<sup>5</sup>. Un *lavoro “umano”* che in ragione della sua *natura “cosciente”*, mantiene la sua unicità di *forza produttiva “consapevole”* in grado di conservarle -proprio per la sua capacità di *intervento “autonomo-propositivo”*- un ruolo *“comunque”* insostituibile nel processo produttivo e che, supportando così, di fatto, l’intero comparto industriale, consegna -al *“profitto” industriale*- quel *“plusvalore”*, derivato, direttamente, dal *lavoro* dell’operaio, del tecnico o del ricercatore da esso dipendente, ed, indirettamente, da quello dei ricercatori degli enti pubblici ed universitari, i cui indirizzi di fondo sono comunque improntati dalle esigenze dell’industria stessa.

---

<sup>4</sup> ci si riferisce, qui, all’evoluzione della riorganizzazione dei *“processi” produttivi* -dalla progettazione al prodotto finito- rideterminata dalla ristrutturazione dei complessivi assetti proprietari e dalla conseguente esternalizzazione di interi cicli produttivi da essi indotta

<sup>5</sup> si fa riferimento alla progressiva risegmentazione lavorativa dell’intera *forza produttiva “cosciente”* -necessaria al profitto- e la ricollocazione dei suoi singoli segmenti all’interno dei riorganizzati processi produttivi, con la conseguente rideterminazione dei preesistenti *rapporti di classe* -tra capitale e lavoro- effetto della ristrutturazione proprietaria e della conseguente riconformazione della classe operaia stessa

Un compito, quello della *sinistra "attuale"*, caratterizzato da un agire a tutto campo, perché ricentrato a partire da quel *lavoro "produttivo umano"* (del settore "*industriale*"), attore fattivo e insostituibile, della creazione della ricchezza del Paese, che qualificando lo sviluppo del Paese medesimo, qualifica, al tempo stesso, se medesimo. Un agire prioritariamente finalizzato a suscitare nuove energie e a risvegliare quelle sopite, per investire culturalmente il Paese con la forza di una riacquisita identità politico-culturale, resa autonoma da una concezione del lavoro come suo *valore "fondativo"* in quanto unica variabile economica (e sociale) potenzialmente indipendente dal profitto, quindi potenzialmente indipendente dalla "quantitativa" "*crescita*" economica contingente, e dal cui uso -diretto e condiviso dalla "forza lavoro"- dipende, invece, il "qualitativo" "*sviluppo*" economico-sociale futuro. E' questo il vero nodo posto di fronte alla sinistra, perché riguarda lo "sviluppo qualitativo" dell'intera società e quindi costituisce l'elemento determinante della sua "processuale trasformazione". E' il tipo di indirizzo da imprimere all'uso della *forza lavoro* e la partecipazione condivisa dai lavoratori sul loro utilizzo, a correlare politica e società, progetto e classe, socialismo e democrazia, lungo una ipotesi di trasformazione della società che si fa "*prassi*"<sup>6</sup> *trasformativa* del suo "modo di produzione", ponendo in discussione non solo la "quantità" da produrre -da cui dipende l'irrinunciabile livello di *redistribuzione* del reddito ai lavoratori- ma anche il *cosa*, il *come* e il *perché* produrre -da cui dipendono forma e qualità dei consumi e quindi lo stesso *processo di accumulazione*-: è su questo crinale, tra politiche economiche "quantitative" e quindi meramente "redistributive", e politiche economiche "qualitative" e pertanto "trasformative" dei *processi di accumulazione*, che corre il discrimine tra la cultura politica *reformista* e quella della *trasformazione* (o "rivoluzionaria" del modo di produzione, che dir si voglia), tra *riforme "generiche"* e *riforme "di struttura"*. La ripresa della sinistra, quindi, non può passare che per una iniziativa a tutto campo, perché tesa a risvegliare l'intera società italiana (quale specifico sistema nazionale o differenziata entità sistemica internazionale) e a interagire con essa per ristabilire -in questa risostanzata dialettica democratica- le priorità politico-strategiche necessarie alla collettività nazionale; una gerarchia di priorità da perseguire processualmente con dei compromessi, a cui solo il possesso di una sana *cultura della "sintesi dialettica"*<sup>7</sup>, da parte della sinistra, può impedire, a quest'ultima, di far scadere il proprio agire politico in compromissioni che mortifichino (come è già avvenuto) le potenzialità strategiche riconsegnate alla collettività nazionale da una reinstaurata dialettica democratica.

E', quindi, a partire dal declino industriale che una ridefinizione dei compiti della sinistra appare non più rinviabile: una riprecisazione dei suoi indirizzi generali, che solo se fondati sulla riacquisizione di una autonoma cultura industriale, possono reindirizzare il Paese ad uno *sviluppo "competitivo-sostenibile"*; uno sviluppo che per essere tale deve essere

---

<sup>6</sup> intesa quale "unità" dialettica di *teoria e pratica*

<sup>7</sup> una sintesi "politica" frutto di una processuale *prassi "critico-propositiva"* (o *prassi "trasformativa-progressiva"*) capace di correlarsi alla materiale dinamicità dialettica della realtà economico-sociale (storicamente determinate e individuate attraverso la prassi politica stessa), facendo perno sulle sue espressive dialettiche socio-culturali (anch'esse storicamente determinate)

tendenzialmente fondato sui prodotti e su una industria eco-compatibili in grado di dare all'industria italiana quella *“qualità” produttiva* (determinata dal tasso di innovazione introdotto) capace di renderla competitiva strategicamente sui futuri mercati internazionali. Solo ristabilendo queste coordinate fondamentali di politica industriale nazionale, sarà possibile invertire una inarrestabile tendenza al declino: una inversione fondata su un *“autonomo”* e *“sistemico” “progetto” di sviluppo* -di natura *“organicamente alternativa”*- è la sola ipotesi in grado di arrestare l'ormai inevitabile declassamento internazionale dell'Italia, rendendo, quest'ultima, *“progressivamente”* competitiva nel mercato globalizzato. E' da adottare una imprescindibile e radicale inversione di rotta, senza la quale non ci sarà futuro per una sinistra italiana degna di definirsi europea, perché non ci sarà futuro per un'Italia inserita nel novero dei Paesi industrializzati del Nord del mondo. Una inversione di rotta le cui prioritarie direttrici di marcia sembrano essere quelle di seguito indicate in maniera sintetico-didascalica: una indicazione di tipo *“generale”* e *“aperta”*, ma al contempo *“definita”*, proprio in ragione delle *“generali” finalità* del *“progetto” complessivo* di cui dotarsi, ma anche delle *“precipue” caratteristiche* che tali finalità impongono al progetto stesso per la sua *natura “economico-sociale”* insita nel concetto di *“sviluppo”* che deve sostenere il progetto medesimo.

## ***1) La reindustrializzazione del Paese come esigenza prioritaria di uno sviluppo complessivo dell'intera società italiana:***

### ***1) Coordinate per una nuova politica economica di Sinistra***

*Per riorientare e ridare organicità alla “politica economica” dell’Ulivo e dell’intero attuale schieramento di opposizione al governo Berlusconi è necessario che la Sinistra ridefinisca la sua politica generale e, all’interno di questa, la sua politica economica, tenendo fisse le seguenti coordinate polari di riferimento:*

- Caratteri di una nuova linea di sviluppo nazionale incentrata sulla qualificazione del suo apparato produttivo;
- Selezione dei campi di intervento industriale individuabili già oggi nel declinante scenario industriale del Paese;
- Avvio di un espansivo coinvolgimento dei più vasti settori della società che precostituisca un vero e proprio processo di ricostituzionalizzazione del lavoro.

### ***2) Finalità della linea di reindustrializzazione e sviluppo***

#### ***Obiettivi “socio-economici” prioritari di una nuova e alternativa linea di sviluppo :***

- Favorire, dell’ambito industriale, quegli elementi che riavviino un rapido aumento dell’occupazione e il riassorbimento della disoccupazione, in specie quella derivante dai processi di deindustrializzazione;
- Forte impegno per la riqualificazione e l’aggiornamento continuo dei lavoratori;
- Difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori, in ogni circostanza;
- Nuovo impulso e nuovi spazi per l’attività sindacale.

#### ***Obiettivi “economico-finanziari” strategici di una nuova e alternativa linea di sviluppo:***

- Sviluppo della ricerca, preconditione indispensabile per far progredire ogni settore industriale, tradizionale o nuovo;
- Incremento delle entrate fiscali, derivabile dall’aumento delle ricchezze prodotte, e da finalizzare al finanziamento di un complessivo rinnovamento del Paese fondato su nuove iniziative industriali;
- Equilibrio nella bilancia dei pagamenti e uscita dalla dipendenza estera per l’approvvigionamento dei prodotti dell’industria manifatturiera, dell’agricoltura, dell’allevamento.

#### ***Obiettivi di “natura generale”***

Un rovesciamento *progressivo*, ma *totale* della politica economica e culturale dell’attuale governo di destra, di quel pericoloso combinato regressivo rappresentato dalla cosiddetta legge Biagi, sul mercato del lavoro (precarizzazione e instabilità occupazionale permanente) e della cosiddetta legge Moratti su istruzione, università e ricerca (privatizzazione di scuola, ricerca e saperi diffusi), che trovano la loro sintesi più generale nelle politiche economiche e finanziarie portate avanti da Tremonti (svendita di ciò che ancora è bene pubblico in Italia) a

cui si subordina la inconsistente politica industriale di Marzano, attuale Ministro dell'ex Ministero dell'Industria. Un rovesciamento che, per essere tale, si muova lungo un'ipotesi di sviluppo interamente nuova nell'accezione, antica, però, di "alternativa" e che, conseguentemente, individui e rafforzi -finanziandoli con fondi pubblici- quei settori che - analizzati nel più generale contesto internazionale- in Italia, si presentino come validi, perché oggettivamente in grado di sviluppare le proprie potenzialità. Un'ipotesi alternativa che segua le direttrici primarie di seguito elencate didascalicamente:

- a) una ipotesi di sviluppo volta a determinare un nuovo sistema industriale, centrato sulla collocazione geo-politica dell'Italia al centro del Mediterraneo: una collocazione che ne fa il naturale ponte tra l'economia europea e le economie dei Paesi rivieraschi dell'intero bacino, vale a dire con economie continentali appartenenti al Sud del mondo. La sola ipotesi, questa, che può ridare fiato alla piccola e media impresa italiana, vero e proprio sostrato dell'intero apparato industriale nazionale, ma che, rappresentando al contempo il reticolare sistema nervoso di sostegno a quest'ultimo, ne fa il suo settore potenzialmente evolutivo, e, pertanto, in grado di trasmettere una spinta propulsiva alla grande industria (alla quale è, invece, subordinato oggi più di ieri), a condizione, però, di rafforzare -con una appropriata politica industriale (e finanziaria)- una maggiore integrazione selettiva dei naturali ed omogenei distretti industriali già esistenti;
- b) una ipotesi di sviluppo indirizzato a sostenere -anche con fondi comunitari- produzioni eco-compatibili (ad alta, media e bassa tecnologia: dai mezzi di produzione ai prodotti di consumo di massa) e nuove infrastrutture che non disperdano le primarie fonti idriche. Prodotti e infrastrutture trascurati, a causa della sua natura asfittica, dal sistema capitalistico italiano, incapace proprio per la sua natura, di investimenti iniziali a reddito differenziato nel tempo come invece occorrerebbe a tale tipo di sviluppo; infatti per la natura innovativa, tali prodotti e infrastrutture, necessitano di alti investimenti iniziali -a cominciare dalla ricerca- che danno profitti molto dilazionati nel tempo e, perciò, non immediati, ma il cui sviluppo protrae i suoi effetti benefici sull'intero sistema nel periodo medio-lungo.

## ***II) Settori "da rilanciare" o in cui introdurre un "nuovo orientamento", individuabili nell'attuale panorama relazionale interno-internazionale***

### **Settori "da rilanciare"**

*All'interno delle due "coordinate generali" individuate, rappresentano quei settori tuttora attivi e pertanto espandibili sui mercati internazionali rendendoli più competitivi anche con opportune operazioni di partneriato, non subordinato, con altri soggetti europei*

**a) Settore "Aero-Spaziale":** a partire dalla società Alenia e da imprese che godono di pari prestigio internazionale, ricercare e stabilire alleanze con società estere -preferibilmente europee- reindirizzando e potenziando, al contempo, la politica industriale -delle singole aziende del settore- intorno al comparto del monitoraggio climatico-ambientale;

**b) Settore "Ferroviano":** individuare un suo sviluppo sistemico -strutturale ed infrastrutturale- che a partire dalla necessità della rete nazionale e delle sue interconnessioni internazionali -e in armonica sinergia di sviluppo della rete di trasporto marittimo, aereo e stradale- promuova una produzione, di natura eco-compatibile, di treni, materiale rotabile e motori elettrici;

- c) Settore “Navale”:** ottimizzare la naturale viabilità geo-marittima del Paese (le cosiddette “condotte via del mare”) al fine di incentivare il trasporto di merci da e per l’Europa, finalizzando, tale ottimizzazione, alla crescita delle potenzialità intraportuali italiane quale motore di sviluppo della ristagnante, ma ancor sana cantieristica marittima per la costruzione di navi portacontainers e passeggeri;
- d) Settore della “Nautica da diporto”:** potenziamento della rete portuale da diporto, che sfruttando i 2000 Km di coste italiane, facciano da volano alla cantieristica -di basso e alto livello- di questo specifico settore nautico.

### **Settori in cui introdurre un “nuovo orientamento”**

*Mantenendo sempre fisse le due “coordinate generali” individuate, rappresentano quei settori considerati per anni obsoleti, perché riferiti a produzioni tradizionali a cui, però, è stato applicato un bassissimo tasso di innovazione tecnologica del prodotto a causa dei bassi investimenti di capitale (a rischio) indirizzati a tali settori*

- e) Settore “Automobilistico”:** incentivare la produzione di motori non inquinanti (motori ad idrogeno e a trazione promiscua) e di vetture per il trasporto collettivo (scuolabus, navette, etc.) e pubblico (autobus, filobus e tram), volti a diminuire il trasporto privato cittadino e il conseguente inquinamento atmosferico;
- f) Settore “Chimico-Farmaceutico”:** promuovere una produzione centrata sui farmaci utili a contenere la mortalità di massa nel terzo mondo e sviluppare, così, le preparazioni autonome nazionali rispetto ai prodotti delle multinazionali che ne detengono i brevetti;
- g) Settore “Energetico”:** incremento della ricerca nel campo delle energie pulite -eoliche, solari, idrogeno- proprio a partire dalle peculiari necessità e potenzialità energetiche del Paese, rappresentate dalla sua configurazione orografica e dalla sua particolarità geoclimatica. Se la sua configurazione allungata (“a fettuccia”) e la sua divisoria linea appenninica, impongono una particolare, difficile e dispendiosa rete elettrica (di produzione, trasmissione e distribuzione), il suo clima caratteristico offre possibilità di ridisegnarla a partire dalla produzione energetica con l’utilizzo di fonti primarie “rinnovabili”, quali il solare fotovoltaico (grazie all’alto grado di soleggiamento del territorio nazionale) e in parte (i venti del Mediterraneo non sono quelli oceanici dell’Atlantico) l’eolico.
- Una politica energetica, questa, che, se agevolata -a partire dalla ricerca- può incentivare lo sviluppo di un mercato specifico con i paesi del terzo mondo. Infatti, offrire a questi, tecnologie energetiche come il solare e le infrastrutture conseguenti, può attivare uno scambio proficuo a tutto campo, ricollocando l’Italia al centro della collaborazione Nord-Sud;
- h) Settore “Edile”:** sviluppo sinergico di “materiali” da costruzione e di “tecnologie” edili, finalizzato al risparmio di energia utilizzata, attualmente, per il riscaldamento e il raffreddamento degli immobili pubblici e privati;
- i) Settore “Idrico”:** ampliamento e riqualificazione dell’intera rete idrica nazionale con particolare attenzione al potenziamento di quella meridionale ed in modo specifico di quella insulare; uno sviluppo finalizzato all’ottimizzazione delle risorse idriche attraverso l’utilizzo di nuove tecnologie -di monitoraggio e impiantistiche- che riducano dispersioni d’acqua e sprechi da inquinamento dei corsi d’acqua e delle falde acquifere;
- j) Settore “Agro-Forestale”:** innovare dell’intero settore, il comparto “agro-industriale” -ancora, comunque, di proprietà nazionale- privilegiando la pluralità di colture

specificatamente italiane (con recupero di specie agricole semi-abbandonate a causa degli interessi monopolistici sovranazionali), attraverso una ricerca sistemica, tesa, nazionalmente, ad uno sviluppo eco-territoriale più armonico dell'intero settore "agro-forestale" del Paese e, internazionalmente, a determinare un rinnovato mercato con i Paesi del sud del mondo. Un mercato rinnovato, fondato sullo scambio tra la fornitura di nuove tecnologie agricole eco-compatibili e l'acquisto della varietà delle loro colture tipiche geograficamente: varietà agricola altrimenti condannata alla scomparsa dalle politiche agro-monopoliste delle multinazionali, rivolte, queste ultime, a selettive monoculture agricole nazionali da modificare geneticamente.

Una ipotesi di sviluppo, questa, complessivamente in controtendenza, capace di coniugare la risposta economica alla crisi con la risposta al crescente degrado ambientale e climatico di un intero scacchiere geografico. Una linea capace di combinare -attraverso lo sviluppo qualificato del comparto agro-industriale dell'intero Paese- un più elevato equilibrio tra zone agricole e zone forestali (riqualificazione agricola e rimboschimento mirato) in grado, al contempo, di contenere l'effetto serra, di invertire il processo di desertificazione (che investe ormai anche il 27% del territorio italiano) e di rimettere in sicurezza le ampie zone soggette a frane e smottamenti che, periodicamente, colpiscono il territorio nazionale sotto le mentite spoglie di calamità naturali; mentre, internazionalmente -attraverso il riassetto eco-territoriale di vaste zone del sud del mondo- di impedire le ricorrenti carestie bibliche, veicolate dalle monoculture imposte, ridando fiato ad uno sviluppo dei Paesi del terzo mondo, fondato su innovazioni agro-industriali centrate, però, a partire dal mantenimento delle loro varieguate colture naturali.

**k) Settore della "Piccola e Media industria":** individuazione delle potenzialità di sviluppo presenti in questo settore e conseguente sostegno pubblico a quelle produzioni suscettibili di crescita competitiva sul mercato nazionale e, soprattutto, internazionale. Un sostegno mirato e finalizzato, da un lato, ad una assistenza nella ricerca, in cui coinvolgere, attraverso la riqualificazione professionale, le sinergie conoscitive di dirigenti, tecnici ed operai, e, dall'altro, ad allargare le singole dimensioni d'impresa, qualificando il ruolo dei "distretti industriali" attraverso l'incremento della loro naturale predisposizione alla collaborazione interattiva tra imprese. Finalità d'insieme, raggiungibile alla sola condizione di fornire, alle imprese del settore, opportune forme finanziarie agevolate; agevolazioni, però, "mirate" a "governare" un processo di ottimizzazione della interattività reticolare di tutte le energie (economiche e sociali) presenti nei distretti, allo scopo di implementare dimensioni e capacità economica dei distretti stessi.

**Mauro GIACOMI**